



IL PALIO DI SIENA. UNA FESTA ITALIANA

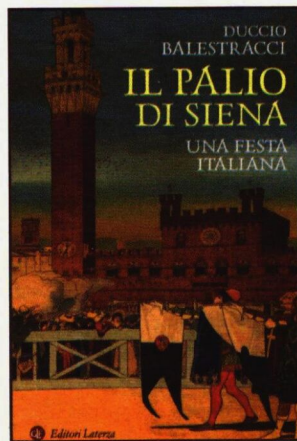
di **Duccio Balestracci**

Laterza

pp. XVIII-306, € 23,00

Una storia plurisecolare, quella legata al Palio di Siena, quasi mai uguale a se stessa, ma soggetta a non pochi né marginali cambiamenti, anche dopo che – a metà circa del Seicento – aveva assunto una fisionomia comparabile a quella dei giorni nostri. Bisognerà tuttavia attendere ancora due secoli per trovare, nell'Ottocento, i caratteri di festa popolare medievale che in precedenza il Palio non aveva in realtà mai avuto, appannaggio come era stato sino ad allora delle classi nobiliari, che tutt'al più si degnavano di offrire tale spettacolo al popolo. Le varie vicende e trasformazioni del Palio senese rivivono nel saggio di Duccio Balestracci, al contempo ricostruzione storica e preziosa guida per chi, magari non inserito nella società di Siena e nella mentalità dei suoi abitanti, voglia calarsi nel clima per molti versi surreale che precede e segue i 72 secondi di durata della corsa in piazza del Campo. Operazione di per sé non facile, resa se mai più ardua da una sorta di «chiusura a riccio» della città nel suo complesso di fronte a vere o presunte «intrusioni» nel proprio tessuto tradizionale. A rivivere, nelle pagine di Balestracci, sono soprattutto le contrade, con le loro sin troppo accese rivalità e le loro alleanze (le «aggregazioni» di un tempo), ma anche con il ruolo da esse ancora oggi svolto nella pur tanto mutata società senese. E, accanto alle contrade, scorrono le immagini dei fantini (poco o nulla si parla invece dei cavalli), da

semplici meteore a veri e propri miti, elevati agli altari dai propri contradaioi o gettati nella polvere dagli avversari. Discorso a parte meriterebbe il rapporto fra contrade e mondo politico, caratterizzato, almeno sulla carta, da una assoluta incompatibilità. In



realtà, l'asserita impermeabilità del mondo ruotante intorno al Palio nei confronti della politica comincerà a vacillare sin dall'epopea risorgimentale e per motivi all'inizio «cromatici», quando causa scatenante di scontri e polemiche furono i colori di alcune contrade (il bianco-rosso-verde dell'Oca, il giallo-nero, richiamante il vessillo asburgico, della Tartuca, il rosso della Torre). Una situazione destinata a mutare di fatto nel corso del Ventennio fascista, anche se si deve riconoscere che la «fascistissima» Siena (almeno nella misura in cui la città si scoprì «antifascistissima» dopo l'aprile 1945) seppe rintuzzare con una certa efficacia alcune forzature da parte del Regime o di singoli gerarchi. Se ne avvantaggerà anche il Palio, come manifestazione riconosciuta ufficialmente – grazie a un passo del podestà Fabio Bargagli Petrucci su Mussolini – unica nel

suo genere fra le tante consimili esistenti in Italia, impietosamente bollate negli anni Trenta da Guido Chigi Saraceni quali «amene scimmiotture». [Guglielmo Salotti] ■

FIUME 1919. UNA GUERRA CIVILE ITALIANA

di **Marco Mondini**

Salerno

pp. 129, € 14,00

Come di regola accade per gli anniversari di importanti eventi storici, anche l'Impresa fiumana di Gabriele D'Annunzio, di cui nel settembre 2019 ricadeva il centenario («Storia in rete», sul numero di quel mese, le avrebbe dato ampio risalto, con due interventi di Emanuele Mastrangelo e di Aldo A. Mola), non si è sottratta a un rinnovato interesse da parte della stampa e dell'editoria. Non era a quella data ancora uscito il saggio di Marco Mondini, docente di Storia dei conflitti all'Università di Padova, in cui il giudizio storico sull'Impresa e su D'Annunzio fa segnare passi indietro rispetto ai più qualificati studi degli ultimi decenni. Niente da eccepire sull'ormai consolidata tesi che vede nella partecipazione all'Impresa di reparti dell'Esercito regolare un pericoloso *vulnus* per la stabilità delle Istituzioni (ma non al punto da doversi evocare lo spettro di una «guerra civile»); o, per altro verso, sull'atmosfera, così finemente descritta da Giovanni Comisso, in cui i legionari si trovarono immersi a Fiume. Senza trascurare il tema dei rapporti fra D'Annunzio e Mussolini, che proprio con Fiume prenderanno corpo; anche se Mussolini non abbandonò al suo destino il Comandante dopo il Trattato di Rapallo del

novembre 1920 (come sostiene Mondini), ma almeno un anno prima, quando colse nella mancata caduta del Governo Nitti il fallimento politico della marcia di Ronchi. A questi e a tanti altri dati nulla di nuovo e di importante apportano nel saggio una palese sottovalutazione del ruolo degli irredentisti alla vigilia del maggio 1915, un certo sarcasmo nel deprecare come, nel dopoguerra, il sacrificio di tanti giovani fosse stato additato ad esempio, o nel parlare di «circo eroicomico» per le truppe legionarie nella Fiume dannunziana. E altrettanto dicasi per i frequenti richiami a un D'Annunzio già nel 1915 «araldo» dell'interventismo nella sua «declinazione nazionalista più



becera», «istrionico trasciatore», «retore da piazza», «estroso indisciplinato cercatore di fama», creatore dei pericolosi miti della «Vittoria mutilata» e di Fiume «città irredenta». Richiami che appartengono a un logoro *cliché*, arrugginito dal tempo e da avviene – come autorevolmente già provveduto da altri, anche ovviamente per i toni agiografici – alla rottamazione. [G.Sal.] ■